

T1

Hume

Il principio di causalità

Nell' Estratto dal Trattato sulla natura umana, pubblicato da Hume nel 1740 per indurre il pubblico all'attenzione nei confronti del suo Trattato, la celebre critica al principio di causalità viene condotta attraverso un'esemplificazione chiara e incisiva: l'urto tra due palle da biliardo. Da qui scaturisce la spiegazione della relazione causale e della sua indimostrabilità razionale, a fronte della sua indispensabilità pratica.

Il testo si concentra sull'impossibilità di fornire garanzia di verità alla corrispondenza tra l'idea della relazione causale (un'idea complessa) e la realtà. La questione è estremamente rilevante, data l'importanza di tale relazione nella costruzione del pensiero e nell'azione pratica.

È evidente che tutti i ragionamenti che riguardano *questioni di fatto* sono fondati sulla relazione di causa ed effetto e che noi non possiamo mai inferire l'esistenza di un oggetto da quella di un altro a meno che essi non siano collegati insieme, o mediatamente o immediatamente. Perciò per comprendere quei ragionamenti, dobbiamo conoscere perfettamente l'idea di una causa; ed a questo scopo dobbiamo guardarci attorno per trovare qualche cosa che sia la causa di un'altra.

Ecco una palla ferma su un tavolo, ed un'altra palla che si muove verso di essa con rapidità; le due palle si urtano e quella delle due che prima era ferma, ora acquista un movimento. Questo è un esempio della relazione di causa ed effetto, tanto perfetto quanto ogni altro di quelli che noi possiamo conoscere sia per mezzo della sensazione che della riflessione. Perciò esaminiamolo. È evidente che le due palle si sono toccate l'una con l'altra prima che il movimento fosse comunicato alla seconda e che non vi fu intervallo tra l'urto e il movimento della seconda palla. Perciò la *contiguità* nel tempo e nello spazio è una circostanza richiesta perché operi una causa qualunque. È del pari evidente che il movimento che è causa precede il movimento che è effetto. Pertanto la *priorità* nel tempo è un'altra circostanza che si richiede per ogni causa. Ma questo non è tutto. Facciamo la prova con altre palle qualsiasi della stessa specie e in circostanze uguali e troveremo sempre che l'impulso dell'una produce il movimento nell'altra. Ecco quindi una terza circostanza, quella cioè della *congiunzione costante* fra la causa e l'effetto. Qualunque oggetto simile alla causa produce sempre un oggetto simile all'effetto. In questa causa non posso scoprire nulla, oltre a queste tre circostanze della contiguità, della priorità e della congiunzione costante. *La prima palla è in movimento e tocca la seconda; immediatamente la seconda si mette in movimento; e quando faccio la prova con la stessa o con altre palle simili, nella stessa circostanza o in circostanze simili, trovo che dopo il movimento e l'urto dell'una segue sempre il movimento dell'altra.* Per qualunque lato io giri la cosa, e per quanto la esamini, non vi posso trovare nulla di più.

Questo è il caso che si verifica quando sia la causa che l'effetto sono presenti ai sensi. *Vediamo ora su che cosa si fonda la nostra inferenza, quando noi concludiamo dalla presenza di uno di essi che l'altro è esistito o esisterà.* Supponiamo che io veda una palla che si muove in linea retta verso un'altra; immediatamente concludo che si urteranno e che la seconda si metterà in movimento. Questa è l'inferenza dalla causa all'effetto, e di questa natura sono tutti i ragionamenti che facciamo nella condotta della vita; su ciò si fonda tutta la nostra fiducia nella storia e di qui deriva tutta la filosofia, con la sola eccezione della geometria e

dell'aritmetica. Se potessimo spiegare l'inferenza che ricaviamo dall'urto delle due palle, saremmo anche in grado di dare spiegazione di quest'operazione della mente in tutti gli altri casi.

Se un uomo fosse creato, come Adamo, nel pieno vigore dell'intelligenza, egli senza esperienza non sarebbe in grado di inferire dal movimento ed impulso della prima palla il movimento della seconda. Non esiste nella causa nulla che la ragione veda e che ci faccia inferire l'effetto. [...]

Sarebbe stato quindi necessario per Adamo (salvo il caso di una divina ispirazione) aver avuto *esperienza dell'effetto che ha tenuto dietro all'urto delle due palle*. Egli avrebbe dovuto vedere, in più casi, che quando una palla ne urta un'altra, la seconda si mette sempre in moto. Se avesse visto un numero sufficiente di casi di questo genere, ogni volta che vedesse una palla muoversi verso un'altra, concluderebbe sempre senza esitazione che la seconda si metterà in movimento. Il suo intelletto anticiperebbe la sua vista e formerebbe una conclusione conforme alla sua passata esperienza.

Ne segue, allora, che tutti i ragionamenti che riguardano la causa e l'effetto sono fondati sull'esperienza, e che tutti i ragionamenti che derivano dall'esperienza sono fondati sulla supposizione che il corso della natura continuerà ad essere uniformemente lo stesso. Noi concludiamo che cause simili, in circostanze simili, produrranno sempre effetti simili. [...] Tutti gli argomenti probabili sono fondati sulla supposizione che vi sia conformità tra il futuro e il passato e perciò non possono provare tale supposizione. Tale conformità è una *questione di fatto* e, se deve essere provata, non ammetterà altra prova che non sia quella tratta dall'esperienza. Ma la nostra esperienza del passato non può provare nulla per il futuro, se non in base alla supposizione che vi sia una somiglianza fra passato e futuro. Perciò questo è un punto che non ammette affatto prova di sorta e che noi diamo per concesso senza prova alcuna.

Noi siamo determinati dall'abitudine a supporre che il futuro sia conforme al passato. Quando vedo una palla di biliardo che si muove verso un'altra, la mia mente è immediatamente spinta dall'abitudine verso il consueto effetto e anticipa la mia vista concependo la seconda palla in movimento. Non c'è nulla in questi oggetti, astrattamente considerati e indipendentemente dall'esperienza, che mi porti a formulare una simile conclusione; e anche dopo che io abbia avuto esperienza di molti effetti di questo genere che si siano ripetuti, non c'è argomento che mi determini a supporre che l'effetto sarà conforme alla esperienza passata. I poteri in forza dei quali operano i corpi sono del tutto sconosciuti. Noi percepiamo soltanto le loro qualità sensibili; e quale *ragione* abbiamo per ritenere che gli stessi poteri saranno sempre congiunti con le stesse qualità sensibili?

Non è la ragione che ci guida nella vita, ma l'abitudine. Essa soltanto muove la mente, in tutti i casi, a supporre il futuro conforme al passato. Per quanto facile possa sembrare questo passo, la ragione non sarebbe mai in grado di compierlo per tutta l'eternità.

(D. Hume, *Estratto del Trattato sulla natura umana*, a cura di M. Dal Pra, in D. Hume *Opere filosofiche*, vol. IV, Laterza, Roma-Bari 1987)

[1] Tutti i ragionamenti che riguardano *questioni di fatto* sono fondati sulla relazione di causa ed effetto

Hume riconosce sin dall'apertura del testo la *centralità della relazione di causa-effetto nell'ambito delle **questioni di fatto***, ovvero per quanto riguarda

ragionamenti che concernono l'esperienza. Non a caso più oltre sosterrà che la relazione causale è essenziale alla conduzione pratica della vita e a ogni scienza empirica, mentre non ha rilevanza nell'ambito geometrico e aritmetico, che escludono contatti con l'esperienza e si limitano a strutturare relazioni tra idee. Affermando che A è causa di B non si opera una deduzione di B da A, procedimento che darebbe risultati dotati di necessità, in quanto la deduzione permette di ricavare dalla premessa solo le conclusioni che già vi si trovano contenute. Invece l'effetto B è qualcosa di nuovo e irriducibile al contenuto logico della causa. Quindi la relazione causale non può ambire al grado di necessità delle scienze matematiche.

[2] Dopo il movimento e l'urto dell'una segue sempre il movimento dell'altra

Hume passa poi a descrivere le condizioni indispensabili affinché, in presenza di due eventi differenti, il soggetto stabilisca tra essi una *relazione di causa-effetto*. Allo scopo utilizza un esempio divenuto celebre: descrive cioè il movimento successivo di due palle sul tavolo da biliardo. La prima palla urta la seconda e da tale urto sembra all'osservatore che discenda il movimento della seconda palla. Tuttavia l'attribuzione del ruolo di causa all'urto della prima palla e di effetto al movimento della seconda, non dipende dall'osservazione dei due movimenti. Non sono gli oggetti la fonte dell'idea di causa, bensì una particolare **connessione** tra essi di cui è autore l'intelletto. Perché si individui un legame causale tra i due eventi, infatti, occorrono secondo Hume tre condizioni imprescindibili:

1. il rapporto di *contiguità*: la prima palla (causa) deve essere sufficientemente vicina alla seconda (effetto), affinché si possa pensare all'influenza del movimento dell'una sull'altra; la stecca da biliardo ha impresso una spinta alla palla che ha urtato poi la seconda palla che si è mossa a sua volta;
2. il rapporto di *priorità nel tempo* della causa rispetto all'effetto: *prima* la stecca spinge la palla facendola muovere (prima ancora il braccio del giocatore dà l'impulso alla stecca...) *poi* la prima palla urta la seconda palla, che *poi* si muove a sua volta;
3. il rapporto di *congiunzione costante*: quest'ultimo è assolutamente determinante perché si possa parlare di relazione causale, in quanto fa ritenere che la contiguità e la successione temporale tra l'evento-causa e l'evento-effetto si verificheranno sempre e comunque, in modo *necessario*. Quando la stecca muoverà la palla questa *dovrà* muoversi e *dovrà* urtare la seconda palla che dopo l'urto *dovrà* muoversi.

[3] Su che cosa si fonda la nostra inferenza

Sarà quindi la natura di quest'ultima condizione a costituire l'oggetto di indagine per determinare origine e valore dell'**idea di causalità**.

Spiegare come avviene, nel particolare caso esemplificato, l'inferenza dal primo al secondo evento è secondo Hume la chiave per scoprire come il meccanismo di costruzione della relazione causale tra eventi agisce in tutti gli altri casi. Si intravede facilmente in questo modo di procedere l'influenza su Hume del metodo delle scienze naturali: il caso singolo non assume tanto il ruolo di esempio, quanto piuttosto quello di un *esperimento* in cui si realizza un determinato processo e grazie a cui si verifica la tenuta della propria teoria esplicativa.

[4] Necessario per Adamo (salvo il caso di una divina ispirazione) aver avuto esperienza

La risposta fornita da Hume alla questione è che l'origine dell'attribuzione di un rapporto causale tra due eventi risiede nell'**esperienza**.

Per provare la validità della soluzione così offerta, il filosofo costruisce un *esperimento mentale* immaginando la situazione di Adamo, il primo uomo, al momento della sua nascita: egli non è in grado di intuire che il movimento della seconda palla è causato dall'urto con la prima, e dunque di intuire una qualunque relazione causale.

Quest'incapacità è legata al fatto che Adamo è certamente dotato di **ragione**, ma la ragione **non è all'origine del legame causale**. Per porre quest'ultimo è invece necessario *aver già fatto esperienza* di un'unione costante tra oggetti: Adamo non può godere di questa condizione, essendo per lui la prima volta in cui nota la congiunzione tra i due eventi, e quindi non può dire che il movimento delle due palle sia dovuto a un rapporto di causa effetto.

[5] Supposizione che il corso della natura continuerà ad essere uniformemente lo stesso

Come, concretamente, l'esperienza consente di stabilire una relazione causale? Secondo Hume l'esperienza coincide con un accumulo di situazioni in cui si è sperimentata un'unione costante (per contiguità e successione) tra due eventi.

Tale costanza di rapporto viene allora **generalizzata** e raggiunge una forza pari quasi a quella della necessità matematica. La mente si convince, per la ripetizione invariata di situazioni simili, che la natura segua un comportamento uniforme e che non ci sia un motivo per cui il suo svolgimento futuro debba essere diverso da quello osservato fino a quel momento.

[6] Non è la ragione che ci guida nella vita, ma l'abitudine

È la ripetizione costante di un'analogia successione di eventi che induce alla convinzione dell'uniformità naturale, elevata quasi al grado di necessità: a tale meccanismo Hume dà il nome di **abitudine**.

Al riguardo, l'autore costruisce una contrapposizione tra ragione ed esperienza, come si legge nell'esempio di Adamo. Dato che, come si legge nell'incipit, **nelle questioni di fatto è la relazione causale a guidare i ragionamenti, l'abitudine che ne è la fonte è la guida della vita, che si svolge nell'ambito dell'esperienza**, cioè nella sfera delle questioni di fatto. La *ragione* ha un ruolo primario nell'ambito delle scienze deduttive, ma non è il faro dell'orientamento umano nel mondo, che si regola invece in base a una forza istintuale e quasi inconscia: l'abitudine.

Concretamente, quest'ultima opera come una fiducia nell'uniformità naturale, quella che Hume chiama altrove **credenza** (qui usa il verbo *credere*).

Significativa è la chiusa del brano che rappresenta l'impotenza della ragione nella conduzione della vita quotidiana dominata invece da istinti e passioni.